



Appesi alla Sua Grazia

Sin dal suo manifestarsi ad Ancona, la mia famiglia è stata gravemente colpita dal Covid-19: mio padre ha compiuto il suo cammino terreno il 1° maggio, dopo 54 giorni di terapia intensiva; mio fratello, affetto da sindrome di down, è stato 63 giorni in rianimazione come nostro padre e ora si trova in una struttura specializzata per la riabilitazione; mia mamma invece è guarita dopo 3 settimane di ricovero in reparti Covid e la successiva convalescenza a casa.

Sin da subito sono stata aiutata a riconoscere che in e attraverso questa drammatica circostanza il Signore mi stava richiamando a Sé. Ed è proprio così, anche ora.

di **Barbara Braconi**

Era il 6 marzo quando ho accompagnato Juri al Pronto Soccorso col sospetto che avesse contratto proprio il Coronavirus. L'attesa è stata una condizione che sono stata particolarmente aiutata a riconsiderare in tutto questo tempo. Quel giorno ho aspettato a lungo i risultati del tampone di mio fratello e l'evolversi della sua situazione clinica fino a quando lo hanno intubato e portato in rianimazione. Lì al Pronto Soccorso, quella notte stessa, ho atteso, con Nicolino ed alcuni amici che mi avevano raggiunto,

l'arrivo di mio padre che si era aggravato e che poi è stato anche lui intubato e attaccato al ventilatore meccanico. Poche ore dopo pure mia mamma è stata portata in ospedale dal 118 per il peggioramento delle sue condizioni. La grande casa dei miei genitori si è all'improvviso svuotata ed io vi sono rimasta da sola in quarantena; all'inizio mi misuravo spessissimo la febbre e al mattino mi svegliavo con la paura di riscontrare in me qualche sintomo. In realtà, contro ogni pronostico, sono stata

benissimo e dopo 14 giorni anche il tampone ha confermato la mia negatività al virus. Ogni giorno ho aspettato la telefonata dal reparto di rianimazione che mi dava notizie sui miei cari. È stato un cammino dolorosissimo e al tempo stesso bellissimo. “Chi attendi?” - è stata la domanda con cui Nicolino mi ha sostenuto a vivere le telefonate con i medici come un appuntamento con Gesù e non come sterili bollettini. E così ogni “cosa”. Tutta la vita intera ha continuato infatti ad essere sempre in gioco in quei mesi: dall’orologio fermo della cucina al riscaldamento della casa, dai contatti con le pompe funebri al lavoro della scuola, dai conigli e i polli di mio padre ai suoi ortaggi... *“Sia che mangiate sia che beviate... sia che dormiate sia che vegliate... sia che viviate sia che moriate... fate tutto per la gloria di Dio”* (1 Cor 10,31). Nicolino e alcuni amici hanno atteso ogni giorno con me quelle telefonate della dottoressa. Mai ci siamo fermati al dato in sé e per sé (pronazione, saturazione, dialisi, infezioni, febbre, secrezioni, difficoltà cardiache, ossigenazione, ventilatori meccanici, cateteri, sondini, sedazione, piaghe da decubito...) ma mai lo abbiamo saltato. *“Amare Gesù in ogni cosa e sopra ogni cosa”* è stato il desiderio e il richiamo costante anche in questo tempo. Spesso le condizioni di babbo e di Juri si aggravavano tanto, mi dicevano che erano in pericolo di vita, che erano come appesi ad un filo sottilissimo... Ascoltare queste comunicazioni e lavorare in diretta con Nicolino ed altri amici sulle reazioni che mi suscitavano (dolore, paura, preoccupazioni, speranze di guarigione...) è stato un aiuto continuo a riconoscere che siamo nelle mani di Dio e che Lui ha cura di noi. Quando ho rivisto per la prima volta Juri in una video chiamata che ci hanno fatto dal reparto di rianimazione sono rimasta sconvolta dal suo sorriso. E questo continua ad accadermi ogni volta che anche adesso ho il dono di rincontrarlo. Mai io e i miei genitori avremmo pensato che lui fosse capace di stare da solo con degli estranei. Non che avrei scelto o sceglierei di lasciarlo con persone sconosciute a noi e a lui, ma per me, che mi sono sempre creduta indispensabile per lui, è un richiamo grandissimo vedere che lui sorride, alza il pollice per dire che va bene, fa il cuore con le dita per comunicare che vuole bene a chi ha di fronte. Adesso che, seppur ancora tracheostomizzato, riesce comunque un po’ a parlare, quando qualcuno gli chiede come sta, lui risponde sempre: “Bene! Sto meglio!”. Di fatto è una grande provocazione per tutti quelli che lo incontrano o che vengono a sapere di lui (in alcuni paesi non sarebbe stato neppure intubato, perché non vale la pena investire su quelli come lui e si preferisce riservare ad altri il ventilatore...) e costringe tutti a vedere che la vita non è nelle nostre mani e che non è secondo i nostri piccoli e meschini calcoli o previsioni. Il 1° maggio, giorno felicemente segnato dalla memoria e dall’intercessione della Madonna e di San Giuseppe, nostro padre ha compiuto il suo cammino terreno, sostenuto dal dono dell’unzione degli infermi, che ha potuto ricevere grazie

all’amicizia di Andrea e alla disponibilità di padre Enrico che ha impartito questo sacramento sia a lui che a Juri in rianimazione. La dottoressa mi diceva spesso che babbo era gravissimo, che era come appeso. Nicolino mi aiutava a vedere anche in quei momenti che siamo appesi, sì, ma alla Grazia; abbiamo vissuto quei 54 giorni di rianimazione come un preziosissimo cammino di purificazione di cui ringrazio Dio nella gioia per le meraviglie che ha continuato ad operare nella mia vita e nella mia famiglia, anche nel dolore più grande. Io ho sperimentato che *“ciò che cambia tutto è la presenza di Gesù, il Dio con noi. Ciò che cambia tutto è lasciare entrare la sua presenza dentro l’imbarcazione della nostra esistenza”*. Queste parole del nostro volantino di Pasqua di quest’anno continuano ad accompagnarmi anche oggi, che mi ritrovo ad affrontare le conseguenze dello tsunami che ci ha travolti (richiesta della tutela giuridica di mio fratello, reversibilità della pensione di mio padre, vendita della macchina, pratiche della successione, riorganizzazione della vita familiare, ripresa del lavoro in presenza, mio ritorno a Fano...). Quanto anche adesso, in particolari solo apparentemente più facili, sono chiamate allo stesso modo in gioco la mia libertà, la certezza della mia fede, la gratitudine per la mia chiamata, la sovrabbondante gioia del cuore non perché le cose vanno bene secondo una mia immagine (anche perché non vanno bene e i problemi da affrontare sono tanti) ma perché Lui è con me, continua incessantemente a prendere iniziativa, a chinarsi su di me per attrarmi sempre e nuovamente a Lui. Non vuole che il mio cuore. E che tutto quello che viviamo nella carne - sin dentro il quotidiano fatto di quella cucina, quel menù, quel rapporto con i soldi, quelle scelte... sino al dolore più straziante come quello per la morte di mio padre e la malattia di mio fratello - sia vissuto nella fede, nella presenza di Gesù, per guadagnare e godere il frutto di una vita altrimenti impossibile e insopportabile (cfr Nicolino Pompei, *Mai un uomo ha parlato così... e non abbiamo mai visto nulla di simile*). Sia così! Amen.

